

Editoriale

Al lettore di questo numero, sembrerà strano che, tra le cause della cosiddetta «crisi architettonica italiana», non compaia qui quella di fondo, di una endemica mancanza di educazione sociale al ruolo dell'architettura e quindi degli architetti.

L'indifferenza dei potenziali committenti pubblici e privati verso la qualità del divenire urbano e verso i risultati formali, troppe volte disastrosi, dei suoi prodotti finiti è resa manifesta, in quest'ultimo mezzo secolo, da alcuni atteggiamenti costanti:

— *Le imprese non si avvalgono che raramente di professionisti esterni affermati; e quando, al progetto redatto dai loro uffici tecnici, manchi la firma di un iscritto agli Ordini, richiesta dalle norme, trovano sempre a posteriori una accondiscendente sigla di legittimazione.*

— *Le autorità di controllo (Stato ed Enti locali) prediligono, per l'attuazione dei programmi edilizi, un rapporto diretto con le imprese; e delegano ad esse la responsabilità complessiva della produzione, tagliando così fuori il progettista: vedi, a questo proposito, la storia dei piani di zona dell'ultimo ventennio.*

— *I legislatori ignorano sistematicamente e in toto l'esistenza di un problema formale architettonico da risolvere come primario e determinante mezzo di espressione della cultura sociale.*

Chi non ricorda a questo proposito una battuta di Pietro Nenni che, in tutto il candore della sua scanzonata cadenza romagnola, aveva detto: «Certo che dobbiamo fare un codice dell'urbanistica! Basta non chiamare gli urbanisti!».

Del resto, a conforto delle nostre constatazioni, sono sufficienti due esempi sintomatici:

a) *Il buon livello della produzione INA-CASA, durata «l'espace d'un matin» e rimasta un episodio circoscritto alla gestione Foschini, subito accantonato dalla insipiente gestione del 2° settennio;*

b) *L'epopea milanese degli anni cinquanta e sessanta durante i quali, per qualunque iniziativa edilizia soprattutto privata, era considerato uno «status symbol» il chiamare un architetto di chiara fama. S'era formata allora in quell'area un'aristocrazia dell'architettura (bastino i nomi di Albini, Gardella, Figini e Pollini, i B.B.P.R., ormai soltanto un buon ricordo).*

In definitiva oggi l'architetto, come protagonista responsabile, è messo da parte, salvo rare eccezioni, nelle operazioni capaci di modellare il volto della città. C'è da chiedersi:

— *È solo la eliminazione di una figura che ha perse le sue doti? Oppure è in atto una involuzione culturale della nostra società, che cancella le ragioni stesse dell'esistenza di quella figura?*

Un'ultima nota soltanto:

— *A chi legga con attenzione queste pagine, non potrà sfuggire un altro fatto: F. Purini ha*

messo nell'orecchio della redazione una pulce (e che pulce!). E la redazione, con la sua congenita mancanza di struttura organizzativa (forse uno dei suoi stimoli reconditi), ha fatto quanto poteva, ben lontana però dall'esaudire e dall'esaurire il conciso ma molto denso programma proposto dal Purini. Dov'è infatti la «mappa delle risorse presenti nel quadro italiano»? Dove sono «le interviste sulle possibili prospettive»? Dove i «contributi dei critici» (tutte cose da lui suggerite)?

In poche parole, che l'amico Purini e i lettori non restino delusi. Vedremo nei prossimi numeri di dare un seguito al discorso iniziato e di soddisfare il quadro da lui delineato, troppo suggestivo per essere eluso.

F.G.